

ORA ET LABORA. L'ANTICA SAGGEZZA DI UNA REGOLA SEMPRE NUOVA, AL SERVIZIO DELL'OPERA DELL'UOMO NELLA SOCIETA' ODIERNA

Sembra anacronistico prendere ispirazione da una Regola che risale al VI secolo. Ma, come enuncia il titolo del convegno, si tratta davvero di una Regola sempre nuova. Perché? Forse per queste ragioni:

- È una Regola essenziale, non si perde in prescrizioni minute, enuncia principi e si fonda su valori trascendenti ma costitutivi della persona. Perciò è flessibile.
- Fin dall'inizio Benedetto afferma che la Regola è in dialogo costante con la vita e con la storia: il monaco, dice, vive *sub Regula vel Abate*. Il testo scritto va cioè incessantemente interpretato e attualizzato
- Benedetto è attento alla realtà concreta. Se la santità per lui ha il volto dell'umiltà, è santo chi si riconosce piantato nell'humus, cioè ha i piedi per terra, vive in armonia con la natura e immerso nella storia. Il dinamismo della vita richiede mediazione sapiente degli aspetti complessi e anche contrastanti della vita: ideale e reale, eternità e tempo, persona e comunità, preghiera e lavoro, contemplazione e azione ... Attualissimo è questo aspetto: oggi si vivono spesso dicotomie in tutti i campi.

Nella RB c'è equilibrio tra gli opposti, solidità e nello stesso tempo dinamismo vitale, molteplicità di stili di vita che i singoli monasteri acquisiscono dal rapporto con le circostanze storiche, locali, culturali in cui sono inseriti e persino dalla personalità dell'abate e dei monaci.

Benedetto non idealizza nulla: parla di persone concrete, con limiti e fragilità umane, ma desume dalla visione biblica il valore della persona come immagine di Dio, ferita dal peccato e in cerca di redenzione, realtà organica fatta di corpo, anima e spirito, senza alcuna concessione a spiritualismi astratti o impostazioni dualistiche. E' un altro aspetto attualissimo: oggi, spesso nella stessa persona, si colgono disarmonie tra culto esagerato della corporeità e aneliti a ideali disincarnati.

La vita monastica è un ritorno a Dio, *una scuola del servizio di Dio*. Dio è l'unico maestro rappresentato dall'abate. La via che guida è l'obbedienza, ma non tanto dei monaci all'abate quanto di tutti insieme a Dio. L'obbedienza si fonda sulla responsabilità di ciascuno, in crescente maturazione.

Ogni decisione comunitaria non piove dall'alto: richiede il previo dialogo e l'ascolto di tutti e di ciascuno: l'abate decide dopo aver analizzato ogni problema nelle varie prospettive. Un simile metodo – diremmo oggi, di sinodalità e di democrazia - nel VI secolo ha un bel valore profetico; è molto più moderno delle procedure oggi

applicate nelle organizzazioni di lavoro spesso accentrate e disumanizzate dal sostituirsi della tecnologia informatica ai contatti umani diretti.

Benedetto sottolinea poi in modo modernissimo l'unicità irripetibile di ogni persona. La compagine armoniosa della comunità non deriva dall'omologazione, ma dalla valorizzazione dei vari doni e carismi, che vanno incrementati, nel lavoro, nella preghiera, nelle relazioni fraterne animate dal rispetto, dalla stima e dalla accettazione reciproca, dalla paziente benevolenza nel sopportare i difetti. Forse sono proprio i limiti personali, fisici, spirituali, psicologici, che maggiormente aprono a chiedere la relazione con l'altro e pertanto non vanno mascherati come si tende a fare oggi, ma accettati con umile realismo.

Il valore della vita comune poggia sul fondamento della vocazione condivisa a vivere *nella ricerca di Dio e nel servizio* a lui attraverso i fratelli dentro e fuori del monastero, pregando e lavorando attratti unicamente dalla *gloria di Dio* e dalla ricerca del bene comune, non dal desiderio di autorealizzazione. Questo espande in modo multiforme la personalità e stimola lo sviluppo delle proprie potenzialità perché l'amore oblativo è fonte di creatività. Avere finalità elevate significa anche valorizzare il presente con lo sguardo rivolto all'eternità, che non aliena dalla storia, ma anzi ne illumina il senso: escatologia e novità sono intimamente connesse. Oggi il ripiegamento su di sé e l'appiattimento nell'immediato è spesso fonte di mortificazione dell'umano.

Uno dei valori benedettini è poi l'ordine nella vita comunitaria. Ognuno ha i propri compiti e c'è un tempo e un luogo per tutto. Non si tratta di una disciplina militare, né di un legalismo farisaico, ma di docilità di tutti a Dio nella persona dell'abate, con l'obbedienza reciproca, nella consapevole condivisione del fine ultimo di ogni impegno: mettere *Cristo al centro, al primo posto*. Preghiera liturgica, contemplazione della Parola di Dio, lavoro e servizio, dedizione anche alle arti, alla cultura, all'ospitalità e all'educazione: tutto è espressione di ricerca di Dio e di dono di sé ai fratelli, in pura gratuità e umile mitezza.

Le relazioni fraterne si fondano sul dono di sé a Dio con un voto di stabilità: il dono è totale e definitivo e sostiene la fedeltà reciproca. Oggi, nella labilità dei rapporti affettivi, nel timore per ogni decisione definitiva, il voto di stabilità è una testimonianza feconda.

Vivere con tutta la propria persona orientata esclusivamente a Dio è garanzia di armoniosa unificazione della complessità della persona: altra risposta attualissima alla frammentazione di sé che oggi genera disagio e fragilità. Nessuna separazione poi tra preghiera e lavoro: la preghiera è impegno laborioso, il lavoro è servizio a

Dio. Tutto contribuisce a edificare un'identità personale solida e ad essere semplicemente sé stessi senza maschere e mimetismi.

Il lavoro esprime la totalità di chi si è, è vita piena, non costrizione, è dono di sé che rende gioiosa anche la fatica e alimenta relazioni fraterne costruttive in un clima umanissimo che favorisce la maturazione della persona. Servirsi a vicenda e a turno significa anche non fossilizzarsi, identificandosi con il proprio lavoro, non costruire gerarchie inamovibili: anche questi aspetti parlano al nostro tempo in cui spesso nel lavoro si respira un clima di alienazione e di oppressione. L'indicazione di Benedetto ai monaci di mantenersi con il proprio lavoro, di vivere nella sobrietà, di servire i poveri, di essere solidali con la fatica dei lavoratori nel mondo è indice di alta sensibilità sociale. Anche il richiamo a rispettare i ritmi, diurni e stagionali, della natura, ad aver cura degli arnesi di lavoro come se fossero "vasi sacri dell'altare" (RB 31, 10) ci fa sentire quanto siamo lontano dal consumismo e dalla mentalità dello spreco.

Non stupisce il fatto che ci sia oggi una grande attenzione alla Regola anche da parte di manager e responsabili di aziende: gli esiti nefasti dell'affidarsi ciecamente ai meccanismi delle leggi di mercato e di concorrenza, dimenticando i valori della persona si sono evidenziati persino sul piano della produzione e dello scambio. Ci si rende conto che l'economia è a servizio dell'uomo e la persona non può essere determinata dai ritmi del mondo finanziario.

Benedetto nella situazione storica problematica della crisi della civiltà latina e del tumultuoso ingresso dei popoli barbari in Europa intravede per i monaci vie per restituire agli uomini del suo tempo pace, ordine, volontà di edificare, aprendo orizzonti di civiltà nuova: anzitutto nel costruire legami di autentica fratellanza evangelica nelle comunità, tra latini e barbari, superando barriere di razze, culture e religioni diverse. Poi nell'impegno anche nel lavoro agricolo, nella fatica di ricostruire strade ed edifici distrutti dalle guerre, più ancora nella capacità di stabilire relazioni umane attraverso il sostegno alle famiglie, l'educazione dei figli, l'accoglienza e l'aiuto ai poveri e alle persone emarginate dalla vita.

Oggi mentre ci rendiamo conto delle tragedie disumane della cancellazione della persona di fronte agli interessi materiali, della falsità nelle relazioni di chi lavora solo per emergere e far carriera, della situazione di anonimato e di spersonalizzazione che si verifica nelle aziende in cui si cerca solo il profitto ad ogni costo, schiavizzando le persone, mortificando le potenzialità dei giovani e la ricchezza di esperienza degli anziani, credo sorga spontaneo il desiderio di trasformare i rapporti di lavoro in relazioni umane autentiche, attente a sviluppare i talenti specifici di ciascuno. La

Regola chiede all'abate di valorizzare tutti, senza esclusioni, anche gli anziani e le persone fragili, dando loro un lavoro adeguato: non c'è posto per la cultura dello scarto.

Per chi nelle aziende si occupa di selezione del personale, di valorizzazione delle risorse, di trasmissione di competenze, di ordinamento della collaborazione interna e di apertura al dialogo anche culturale con il mondo esterno, una rilettura attenta della Regola – come appunto alcuni fanno oggi – non è per nulla inutile. Anzi insegna a motivare chi lavora con scopi liberamente assunti e responsabilmente condivisi, a favorire il dialogo tra le generazioni, ad aiutare ciascuno a dare il meglio di sé, a favorire forme di collaborazione costruttive stimolando il desiderio di rendere un servizio alla società odierna.